

IL PASTICCIO DELLE LISTE

La partita di Fini: toni bassi per mediare col Pd

Il presidente della Camera invita alla moderazione e sceglie la linea della trattativa: contatti informali con l'opposizione per ammorbidire le posizioni più rigide e ricerca di un provvedimento che possa essere condiviso anche dal Quirinale

Vincenzo La Manna

Roma La piazza può attendere, la priorità è un'altra: «Dobbiamo abbassare i toni per trovare una soluzione più condivisa possibile e salvare il salvabile». La linea di Gianfranco Fini, per superare l'*impasse* liste e archiviare innanzitutto il «pasticciaccio romano» che lo rende ancora nervoso, parte da questa premessa. Perché al di là della «delusione», profonda e persistente, per la gestione dilettantesca della vicenda, a cui gli ex An hanno parecchio contribuito, per il presidente della Camera si deve fare di tutto per evitare il *patatrac*. Voltare pagina, quindi, anche se nel mirino, raccontano i fedelissimi, rimarrebbe il sindaco di Roma, Gianni Alemanno. Tanto che il maligno di turno la mette giù così: «Vi è sembrata davvero casuale la nomina a sottosegretario di Andrea Augello, adesso molto vicino alla terza carica dello Stato, responsabile della campagna elettorale di Renata Polverini?». Il non detto fa rima con «segnale chiaro al sottobosco

capitolino», verso cui l'ex leader di An si preparerebbe, ad urne chiuse, a fare «piazza pulita» o, quantomeno, a «creare un polo alternativo».

Al centro dei suoi pensieri, dunque, ci sarebbe la partita laziale per cui si è speso molto, dopo aver caldeggiato in prima persona la candidatura dell'ex leader Ugl. Motivo per cui Fini veste ora i panni di mediatore diretto, tra un dibattito su bioteca o immigrazione, e da due giorni lavora sotto traccia per ammorbidire le varie posizioni, attraverso una serie di «contatti informali» aperti con l'opposizione. Una strategia che s'intravede nelle parole del finiano Carmelo Briguglio: «Accogliere l'esortazione di Bersani ad ammettere da parte del Pdl la responsabilità degli errori nella presentazione delle liste non sarebbe un'eresia ma un atto di onestà intellettuale e di intelligenza politica, che serve a tentare di ricreare un clima di civiltà e dialogo tra maggioranza e opposizione».

Ma non basta. Di mezzo c'è pure il Colle. E anche su que-

sto versante Fini «si spende». Non si espone in maniera esplicita sull'ipotesi decreto, ma confida: «L'importante è che il provvedimento stia bene al capo dello Stato». Non sprizza gioia dinanzi ad una «leggina» ad hoc, ma, consapevole della necessità di garantire a milioni di cittadini la partecipazione al voto, valuta senza preclusioni le opzioni sul tavolo. Lo fa anche ad ora di pranzo, con Amedeo Labocchetta, deputato a lui vicino, che invia al Cavaliere e a via dell'Umiltà una documentazione stilata per l'occasione, dopo aver informato che «c'è tantissima giurisprudenza tra Consiglio di Stato e Tar, dal 2006 al 2009, che riconosce sia la forza maggiore che l'errore scusabile rispetto alle problematiche pendenti nella Regione Lazio e nella Regione Lombardia». Un lavoro di ricerca che si pone l'obiettivo di «far slittare brevemente la data della consultazione elettorale». Ovvero, 11-12 aprile, subito dopo Pasqua.

In ogni caso, archiviato il capitolo elezioni, a quel punto si aprirà il confronto con Sil-

vio Berlusconi. In un *vis-à-vis* incentrato sul futuro del Pdl, che così com'è non piace affatto al suo cofondatore, in cui Fini, paradossalmente, avrà più armi a disposizione, alla luce degli errori commessi in questi giorni. Così, ribadito il concetto di non avere alcun interesse ad andar via, l'inquilino di Montecitorio riterà di ridisegnare il partito unico, dal vertice (coordinatore unico, ex Fi, con un vice ex An a lui vicino) alla periferia (rifondare la classe dirigente, senza più nomine dall'alto e schema iniziale 70-30). Un soggetto che propone, dibatte e decide, con gli uomini giusti (molti dei suoi, *of course*) ai posti chiave. Un progetto Pdl che non si realizza in poco tempo, ma che fra tre anni (al massimo) sarà strutturato a tal punto da permettergli di giocare in prima persona la contesa per la successione. Intanto, inquadra il berlusconiano Giorgio Stracquadanio, si diffonde la «sindrome del dopo», pronta a colpire «chi si illude che il consenso popolare risieda in una sigla» e non nell'essenza, anche fisica, del Cavaliere.

RABBIA L'ex leader di An è deluso dai suoi in Lazio, ma rinvia lo scontro a dopo il voto

FRONTI Superate le difficoltà elettorali, il cofondatore tenterà di ridisegnare il partito